

REFERENDUMI



ROMA — Il sindacato di fronte al referendum. L'interrogativo si ripropone per CGIL, CISL, UIL, ma anche per la Confindustria: è possibile riportare la normalità nei rapporti tra le parti sociali, una normalità distrutta dal decreto della notte di San Valentino? Trovando un accordo sulla busta paga accolta positivamente dai lavoratori dipendenti? La decisione della Corte costituzionale che ha dato il via all'iniziativa referendaria ha, nello stesso tempo, accelerato sforzi, impegni, iniziative. È già un primo risultato. La CGIL presenterà nei dettagli, in una conferenza stampa, martedì, le proprie proposte, discusse durante una riunione del Comitato Esecutivo. La Confindustria lancia messaggi — come dire? — Intermittenti. Il vice presidente Carlo Patrucco annuncia visivamente, su «24 Ore», la disdetta dell'accordo sulla scala mobile per giugno; il presidente Luigi Lucchini, chiaramente preoccupato, in un'altra intervista a «Il Giorno», si affanna a dire che per ora non si disdetta nulla.

Le dichiarazioni degli industriali, riportate da diversi giornali, risentono del resto di uno stato d'animo vagamente frustrato. «L'Italia, come dimostra la vicenda del referendum — dice sconsolato Giuseppe Picchetto, torinese — è l'unico paese nel quale chi propone un salario può stabilirne la quantità». E Antonio Coppi, lombardo, lamenta che il sindacato «divenga ancora meno identificabile, per i contrasti che al suo interno si manifesteranno e che lo renderanno inafferrabile e inaffidabile». Il brianzolo Walter Fontana conclude: «Sindacati e governo saranno finalmente costretti a sedersi al tavolo delle trattative. Certo, c'è chi teme che in questa ansia di accordo tra le parti sociali, sotto l'assillo del referendum, si finisca col non distruggere la scala mobile, col trovare una soluzione favorevole ai lavoratori. Il sospetto non sfugge all'amabile professor Felice Mortillaro (Federmecanica). Meglio il referendum, sostiene l'amico di Romiti, piuttosto che fare un «pasticciaccio di carattere politico, come potrebbe essere una legge che mette in busta paga in qualche modo i punti controversi».

Anche il ministro del Lavoro De Michelis si muove. La sua proposta è quella di avviare immediatamente una trattativa articolata su tre tavoli distinti: il primo tavolo dovrebbe essere dedicato al costo del lavoro e dovrebbe vedere la partecipazione delle sole «parti sociali» (il ministro dovrebbe però chiarire che prima gli imprenditori devono ritirare l'annullamento dei decimali ed inoltre che la discussione deve avere come tema la riforma del salario poiché, crediamo, la sola parola «costo del lavoro» provoca ormai tra i lavoratori dipendenti lampi di collera). Il secondo tavolo, sul fisco, e il terzo, sull'occupazione dovrebbero essere tavoli a tre sedie (una per il governo, una per il sindacato, una per il governo comune) dovrebbe assicurare il coordinamento dei tre negoziati che avrebbero al centro argomenti diversi «ma che si

influenzano a vicenda». È un modo per superare il metodo della contrattazione centralizzata e triangolare, pur accettando quelle che anche la CGIL ha chiamato le inevitabili «interconnessioni» tra un argomento e l'altro? Non è chiaro. Resta il fatto che anche De Michelis teme la consultazione popolare, cerca una via di uscita e saluta positivamente l'annunciata iniziativa della CGIL.

Una CGIL che ieri ha avuto un incontro (erano Lama, Del Turco, Tremolin, Garavini, Lettieri, Vigorelli, Verzelli, Cerignoni) con il PSI (Martelli, Marianetti, Manca, Giugni, Pedone), Ottaviano Del Turco lo ha definito un incontro «utile, rispettoso del travaglio del sindacato». «Abbiamo ascoltato — ha commentato Luciano Lama — le proposte socialiste trovando su alcune punti di intesa, su altre dissenzi, mentre su altre ancora abbiamo chiesto chiarimenti. La CGIL dal canto suo ha ribadito alcuni aspetti della possibile riforma del salario, già ripresi dai giornalisti, discussi nel comitato esecutivo».

È sul referendum? «Sul referendum, come puoi immaginare — risponde Lama — i giudizi sono diversi, così come lo erano sul decreto. La CGIL farà tutti gli sforzi possibili per evitarlo, affrontando anche i problemi di sostanza».

Ma le distanze nel prefigurare una soluzione per la busta paga non sono troppo grandi? E i tempi non sono troppo stretti? «È vero —

Frenetiche polemiche dopo la decisione della Consulta

Adesso la Confindustria teme un'intesa che difenda i salari

Lama: dal Parlamento può venire una soluzione

Le preoccupazioni degli imprenditori e la proposta del ministro De Michelis per l'avvio immediato di una trattativa su tre tavoli diversi ma coordinati dal governo - Un incontro tra CGIL e PSI: punti di accordo e di disaccordo - Le accuse della CISL al PCI



Il quesito posto agli elettori

Ecco il testo della domanda che verrà sottoposta ai referendum:

«Volete voi l'abrogazione dell'articolo unico della legge 12 giugno 1984, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale numero 163 del 14 giugno 1984, che ha convertito in legge il decreto-legge 17 aprile 1984 numero 70 concernente misure urgenti in materia di tariffe e prezzi amministrati e di indennità di contingenza limitatamente al primo comma della parte che ha convertito in legge senza modificazioni l'articolo 3 del decreto-legge suddetto, articolo che reca il seguente testo: per il semestre febbraio-luglio 1984 i punti di variazione della misura dell'indennità di contingenza e di indennità analoghe per i lavoratori privati e dell'indennità integrativa speciale di cui all'articolo 3 del decreto-legge del 29 gennaio 1983 numero 17, convertito con modificazioni nella legge 25 marzo '83 numero 79 per i dipendenti pubblici, restano determinati in due dal primo febbraio e non possono essere più determinati in più di due dal primo maggio 1984; nonché al penultimo comma che reca il seguente testo: restano validi gli atti e i provvedimenti adottati e sono salvi gli effetti prodotti e i rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984 numero 10 limitatamente a quelli di cui all'articolo di quest'ultimo decreto-legge?».

ribadisce Lama —. Abbiamo posto il problema, per questo, anche in sede parlamentare. Coloro che hanno promosso il referendum e coloro che si accingono a dire di "no" possono compiere un tentativo, per una soluzione che non suoni come sconfitta né per la CGIL e i lavoratori che rappresenta né per altri».

C'è poi un «punto di partenza», emerso in questo incontro tra CGIL e PSI che Lama definisce «coincidente» ed è quello che riguarda l'occupazione. La risposta al problema, si è convenuto, può stare in una possibile «espansione produttiva». Lama considera questa impostazione contraria a quella della CISL che, nell'ambito di una visione pessimista del futuro, vede la soluzione soltanto attraverso una «ridistribuzione» del lavoro che c'è.

Una delle principali incognite, del resto, in questo complicato tentativo di trovare una alternativa positiva al referendum, rimane la CISL. Franco Marini ha ripescato ieri l'immagine di un PCI abbarricato al referendum a favore dei già salariati e di una CISL tutta intenta a difendere il «lavoro» per i diseredati, i disoccupati. Grave l'insulto di Pietro Merli Brandini: il PCI non rispetta il Parlamento, le regole della democrazia occidentale. «Tra un'ipotesi di referendum, che dovrebbe essere anche il rispetto per le decisioni della Corte Costituzionale. Ma qui si rischia di scendere alle risse d'osteria».

La riforma del salario per «voltare pagina» Il reintegro dei 4 punti Dove c'è intesa e dove contrasto

Il punto è se il nuovo sistema di indicizzazione debba affrontare — lo sostengono la CGIL e la UIL — il problema della valorizzazione della professionalità evitando il ricrearsi nei fatti di «contingenza anomala», e come. La CISL ha proposto un salario minimo indicizzato al 100% senza indicare la quantità. Dalla CGIL è partita un'ipotesi convergente (la si sta definendo), nel senso che pur fissando un salario minimo indicizzato totalmente all'incirca del livello attualmente garantito si possano utilizzare i margini di manovra consentiti dal grado di copertura del salario per ridurre il peso della scala mobile nel costo del lavoro, l'esigenza di acquisire maggiori spazi di contrattazione.

Il punto è se il nuovo sistema di indicizzazione debba affrontare — lo sostengono la CGIL e la UIL — il problema della valorizzazione della professionalità evitando il ricrearsi nei fatti di «contingenza anomala», e come. La CISL ha proposto un salario minimo indicizzato al 100% senza indicare la quantità. Dalla CGIL è partita un'ipotesi convergente (la si sta definendo), nel senso che pur fissando un salario minimo indicizzato totalmente all'incirca del livello attualmente garantito si possano utilizzare i margini di manovra consentiti dal grado di copertura del salario per ridurre il peso della scala mobile nel costo del lavoro, l'esigenza di acquisire maggiori spazi di contrattazione.

Ecco come può essere la nuova busta paga

ROMA — «Voltare pagina». C'era ancora chi plaudiva all'accordo separato e al decreto di San Valentino come a una svolta (politico-istituzionale) del decisionismo della maggioranza, ma anche come lo scambio centralizzato, quando Luciano Lama proprio su «l'Unità» appiva una riflessione di fondo sulla sorte di quel sindacato che si spaccò sul taglio di 3 — diventati 4 — punti di scala mobile.

Non esisteva, allora, il referendum, nemmeno come idea ricondita. C'era, sì, una battaglia politica e sociale aperta attorno a una domanda possente di restituzione piena delle prerogative — quindi dei diritti e dei poteri — contrattuali del sindacato. Di tutto il sindacato. Per questa battaglia si sono spese ben più delle 27 mila lire lorde e 18 mila nette dei 4 punti di scala mobile. Il problema non è mai stato di quantità ma, più corporalmente, di democrazia (il consenso dei lavoratori) e, soprattutto, di strategia (per quali obiettivi, con quali risultati) del sindacato. La «fe-

ritta» era questa. E non è stata ancora sanata.

Il 14 febbraio, che io si voglia o no, è stato figlio di una pratica tutta difensivista del sindacato. Martellato dal coro sulla «sciagura» del costo del lavoro, le tre confederazioni sindacali erano andate insieme alla trattativa per opporre alla logica dei numeri sterili quella dei contenuti sostanziali. Ne sono usciti divisi e, quel che è peggio, con una conquista decisiva come la scala mobile (la più avanzata tra tutti i paesi industrializzati) ridotta a un fattore di destabilizzazione della struttura e delle dinamiche della retribuzione. Lo confermano proprio i dati statistici che i paladini dell'accordo separato continuano a sbandierare: l'inflazione è calata ma la politica economica è sempre più restrittiva. Il costo del lavoro è dimezzato (ora è al di sotto di 5 punti del costo della vita) ma le imprese continuano a espellere i lavoratori.

Non uno degli obiettivi sindacali, alla resa dei conti, è stato centrato. Peggio: gli stessi problemi della struttura del salario e della contrattazione (dall'appiattimento retributivo al controllo delle politiche di ristrutturazione) sono precipitati al punto di compromettere i più generosi rapporti di forza, al punto che vengono stracciati i patti come è accaduto con i decimali. Semmai, il bilancio di questi 12 mesi (che il referendum, finalmente, mette a nudo) rivela quanto avveduta sia stata la scelta di puntare da subito a una alternativa di riforma. Di riforma dello stesso costo del lavoro per affrontare la questione vera — storica, potremmo dire — della fornice tra salario lordo e salario netto. Quindi: fisco, contribuzioni sociali, indicizzazioni, salario contrattato, professionalità e produttività.

Oggi tutte queste voci formano un coacervo mistificatorio, nel quale finisce per affogare un dato emblematico: il 7,5% di potere d'acquisto delle retribuzioni cancellato in soli 4 anni. È stato il più sconvolgente elemento di quella redistribuzione del

reddito a senso unico che veniva denunciato proprio con il rifiuto del protocollo del 14 febbraio ma che, per tutto il 1984, ha continuato ad agire a danno del lavoro dipendente nonostante questo abbia assicurato il più alto livello di produttività d'Europa.

«Ecco, «voltare pagina» con una vera riforma del salario e della contrattazione significherebbe — e significa tanto più oggi — rimettere ciascuna voce al posto giusto, per consolidare le conquiste del sindacato e cambiarle in un rapporto trasparente con la priorità assoluta della lotta alla disoccupazione. Là dove si concretizza: nelle fabbriche, negli uffici, nel territorio, quindi con la contrattazione, il controllo delle ristrutturazioni e dell'innovazione, gli strumenti normativi e legislativi necessari».

I 4 punti di scala mobile servono proprio per fare questa operazione. Altro che salarismo! Ogni buon sindacalista sa che i rapporti di forza sono più favorevoli per quella parte che si muove dal punto più avanzato. Tanto più sorprende l'atteggiamento della CISL e della UIL nel 1984, che per il 50% circa, contro il quasi 60% fissato il 22 gennaio '83 con l'ultimo accordo unitario. Senza questo retaggio politico — di principio, è stato detto nell'ultimo esecutivo della CISL — non si capirebbe perché i «saboti tecnici» non diventati così dirompenti nel confronto, infine apertosi, tra le tre confederazioni. Eppure, lo stesso Parlamento con il decreto approvato all'ordine del giorno che impe-

gnava le parti ad avviare le successive contrattazioni sulla base dell'accordo del 22 gennaio '83.

L'ammisibilità del referendum dà ora una scossa positiva al confronto, visto che per superarlo va ricercata una soluzione sostanziale al problema del reintegro dei 4 punti. Non solo: la cadere nel vuoto le gesteggiate di un altro scambio centralizzato, questa volta tra due ore di riduzione generalizzata dell'orario e chissà quale pezzo del salario che perdono la CISL. Tornano, così, a pesare (sul piatto di un'unica bilancia, però) i punti fermi acquisiti nel lavoro comune: la precondizione per la revisione delle aliquote e delle detrazioni fiscali in una misura — il 20% — pari al tasso d'inflazione effettiva tra l'83 e l'85, la priorità dell'occupazione (la stessa scelta della riduzione dell'orario — che pure è un elemento di contrasto — può essere ben più produttiva se concretizzata nell'esercizio della contrattazione a tutti i livelli), l'intesa sul passaggio dal-

14 febbraio, 24 marzo, 24 gennaio: la storia di un decreto

ROMA — Quel febbraio era cominciato molto, molto tempo prima. Era cominciato nelle dichiarazioni di Carniti che noncurante del travaglio del sindacato, delle «autoconvocazioni» sul maxi-accordo sponsorizzato da Scotti nell'83, riproponeva tout-court un nuovo negoziato a tre: governo, Merloni (allora c'era ancora lui, il «braccio duro» degli imprenditori) e federazione unitaria. Quel febbraio era nell'aria dopo la sortita degli industriali che già nel novembre '83, avevano colto al balzo la palla dei decimali per rimettere in discussione tutto ciò che avevano concordato col sindacato. E — perché nascondere? — ha fatto da «preziosa» alla «notte di San Valentino» anche la crisi della democrazia sindacale: troppi segnali stavano ad indicare che nella vita, nelle scelte del movimento sindacale, la mediazione tra componenti aveva decisamente perso il posto della discussione, della partecipazione.

Tanti indizi, insomma, dovevano far capire che si stava andando proprio in quella direzione. Due più degli altri. Il primo è il documento che il ministro del Lavoro, il socialista De Michelis, consegnò al sindacato per il successore di Scotti quella notte doveva essere la «base» per arrivare alla stretta finale della maxi-trattativa. Si tratta di qualche paginetta piena di luoghi comuni, di banalità confuse anche con qualche vago impegno sul fisco, prezzi, occupazione. Addebita De Michelis la finta di ignorare che il governo ha appena varato una raffica di aumenti dei prodotti petroliferi. Nel documento c'è un capitolo completamente in bianco: quello sul costo del lavoro. Ci rialziamo: ad un

anno di distanza il sindacato è costretto a subire ancora una discussione solo su quest'argomento.

Il secondo indizio è tutto interno al sindacato: appena capito l'andazzo la CGIL decide di restituire la parola ai lavoratori. Vorrebbe interrompere la trattativa per andare il 6 e il 7 febbraio alle assemblee nelle fabbriche. Dovranno essere gli operai a dire quale strada scegliere tra la predeterminazione, voluta da governo e Confindustria e appoggiata da CISL e UIL, o il blocco temporaneo della scala mobile con recupero automatico (in cambio di un blocco per lo stesso periodo di tempo delle tariffe e dei prezzi), così come va sostenendo la CGIL.

Ma la «consultazione» non convince Benvenuto e Carniti. L'unità si prova a ricostruire nella segreteria della federazione, prima, e poi nel direttivo. Ma le divisioni sono strategiche, si chiude un ciclo di rapporti unitari. È la spaccatura arriva fin dentro la CGIL: il direttivo del 13 si conclude con due mozioni, la componente socialista vota un proprio ordine del giorno. E così si apre la strada ad un accordo separato. Il 14, appunto il giorno di «San Valentino», si arriva a quello che «impudentemente» qualcuno chiama protocollo d'intesa. C'è il solito elenco di buoni propositi — che troveranno parziale concretizzazione solo dopo molto tempo —, ma c'è soprattutto il taglio alla scala mobile. Il governo (col plauso della Confindustria e l'assenso di CISL e UIL) ha deciso che a febbraio devono scattare due punti, altrettanti a maggio, due ad agosto, tre a novembre. E questa ricetta antiflazionista è Craxi che impone

Cosa ha fatto da sfondo all'accordo separato che ha tolto quattro punti di contingenza - Il movimento degli «autoconvocati» - Le divisioni «strategiche» dentro il sindacato e la battaglia in Parlamento - Pagine decurtate

con un decreto-legge: è la prima volta che il governo si arroga il diritto di far concludere come meglio crede una trattativa tra le parti sociali. Al momento di varare il decreto Craxi & C. calcolano che il «taglio» sia di tre punti. Saranno, invece, quattro perché a maggio l'indice del costo della vita, quello «teorico», ha fatto registrare un incremento di quattro punti percentuali, invece dei tre previsti.

Insomma il «pasticcio» è fatto, ma... Già perché nel dibattito che ha preceduto e seguito quell'«intesa» — la chiamano ancora così e nessuno sa spiegare perché — pochi erano curati del consenso dei lavoratori. Dalla loro gli industriali avevano i dati sulla conflittualità (le ore di sciopero erano le più basse da quindici anni), avevano la sicurezza che dopo l'estenuante tour de force sui contratti (firmati con due anni di ritardo, un record) nessuno se la sarebbe sentita di «mobilitare la piazza», avevano i contrasti ormai laceranti dentro il sindacato. S'erano fatti i loro calcoli, ma forse avevano trascurato qualche «particolare» che invece andava letto con ben altra attenzione.

E i «particolari» erano i documenti dei consigli di fabbrica dell'Alfa, della Fatme, della Zanussi, della Liguichimica, della Marzotto, delle miniere del Sulcis: prima ancora che Carniti e Benvenuto entrassero a Palazzo Chigi portando il loro «si» acritico all'operazione avevano detto chiaro e tondo che loro non ci sarebbero stati. E sono stati di parola: il «decreto» non era stato ancora pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» che tutto il paese veniva investito da un'ondata di lotte, di scioperi, forti come non mai. E in quell'occasione si trovarono davvero tutti: gli operai delle fabbriche, ovvio, ma anche i quadri, i dirigenti, addirittura i lavoratori del Ministero.

Quel movimento si chiamò degli «autoconvocati». Attorno a quest'esplosione, certo di rabbia ma anche di proposta, si è discusso tanto che è impossibile anche solo tentare una sintesi delle posizioni. C'è chi li ha chiamati «islamici» (Carniti), chi li ha dipinti come «militanti» di un sindacato che neanche si mette a sedere attorno ad un tavolo, che vuole solo scioperare e non trattare (Del Turco), chi li voleva «autonomi a parole, ma controllati dal PCI nei fatti» (Benvenuto). Sull'altro fronte c'è chi li ha voluti vedere che l'altra

anima del sindacato, quello vero contrapposto al sindacato dei «vertici». Né l'uno, né l'altro. Si trattava invece di un movimento di chi, ossatura, spesso, erano i consigli di fabbrica, la struttura di base del sindacato. E in mille assemblee l'hanno detto e ripetuto: volevano stare nel sindacato, ma non in «quell» sindacato che li considerava solo il «terminale» operativo di decisioni prese altrove.

E sono proprio loro, gli «autoconvocati», che nel pieno della battaglia parlamentare sul decreto (il PCI le ha provate tutte prima di ricorrere all'«ostruzionismo»: una forma di opposizione estrema che in altre occasioni avrebbe prodotto l'isolamento della forza politica che lo portava), si sono presentati ai sindacati addirittura a spaccare le stesse forze di maggioranza) sono proprio gli autoconvocati, dicevamo, a proporre una manifestazione nazionale. I consigli di fabbrica rivolgono un appello a tutti e tre i sindacati «perché si mettano alla testa delle lotte». Solo la CGIL, tacita e in silenzio, il 24 marzo indice una manifestazione a Roma.

Sarà il più grande appuntamento nella quarantennale storia del sindacato democratico: saranno più d'un milione. E quel milione di lavoratori, quell'immenso corteo che nel primo sabato veramente primaverile di Roma non riuscirà neanche ad entrare a piazza San Giovanni, alla fine pagò. Non solo verso la controparte (il governo, battuto dall'«ostruzionismo» ritirò il decreto e ne presentò un secondo, più «moderato» nei contenuti, anche se ancora inaccettabile), ma anche dentro il sindacato. Dopo qualche settimana le due «componenti» della CGIL trovarono una «proposta unitaria»: messi da parte i punti già ta-

gliati nei mesi precedenti, almeno, alla scadenza del decreto, reintegrare i quattro scatti per garantire il grado di copertura della scala mobile.

Ma neanche l'ipotesi Lama-Del Turco trova udienza nel governo. Craxi si limita ad accorciare la validità del decreto a sei mesi. Troppo poco. Anche perché tutto il resto, la cosiddetta «controparte» al taglio è ancora di là da venire. (Per dare concretezza ad almeno una parte degli accordi sul fisco — che sia chiaro non si esauriscono nelle misure Ventesimi — la federazione unitaria è costretta a proclamare lo sciopero generale). Il decreto diventa legge. Anche se l'inflazione a fine '84 fosse scesa al 10 per cento, il taglio unitario, mandato dal governo, i salari operai avrebbero perso — seppur poco — in potere d'acquisto. Ma l'inflazione a fine anno sarà di uno zero sei per cento in più e i lavoratori si sono trovati con 285.000 lire in meno.

Ma la raccolta di firme promossa dal PCI per la richiesta di referendum abrogativo del decreto non parte solo dai «soldi» della decurtazione del salario. Il bilancio dell'operazione antiflazionista di Craxi sta a dimostrare che nell'84 ha vinto solo la rendita, l'intermediazione finanziaria. Gli sconfitti sono i salariati: hanno perso in potere, d'acquisto e di contrattazione. La gente l'ha capito e in 45 giorni (la legge prevedeva invece 3 mesi di tempo) 1 milione e 600 mila persone ha firmato la richiesta di referendum. Un milione e seicentomila lavoratori che ora vuole continuare a dire la sua su tutta la vicenda.